

Il commento

Ma i cattolici non sono i moderati

Domenico Rosati

LE ULTIME, O PENULTIME, DICHIARAZIONI DI MONTEZEMOLO, tramite Vespa, affollano per un verso la ressa al botteghino dei moderati e, per un altro, introducono ulteriori elementi problematici nel dibattito apertosi dopo l'adesione di alcuni esponenti di organizzazioni cattoliche al «manifesto per la Terza Repubblica». Che si candidi personalmente o meno, Montezemolo espone il disegno - lui dice: la scommessa - «di unire il mondo dei moderati» e di volerlo fare in esplicito contrasto con la coalizione guidata dal Pd «molto lontana, sentenza, dal riformismo di cui abbiamo bisogno»

Quali moderati e quale riformismo? Il linguaggio generico aiuta a restare nell'equivoco. Nessuno può vietare ad altri di dichiararsi moderati, ma tutto dipende dai criteri di giudizio. Qual è, ad esempio, l'atteggiamento «moderato» sulle ritorsioni della Fiat sugli operai di Pomigliano? C'è chi considera la sentenza del giudice come un vulnus alla libertà d'impresa e chi pensa che tale libertà non si prolunghi, in violazione della legge, fino al diritto di rappresaglia. Ecco un tema da affidare, per un adeguato svolgimento a quei «cattolici di Todi» che hanno manifestato l'aspirazione a conciliare posizioni divaricate in nome di letture... funzionali dell'agenda

Monti e della Dottrina sociale della Chiesa. Ed a maggior ragione a quegli altri che pure, sul finir dell'estate, si erano spesi pubblicamente per un'alleanza tra l'area del Pd e quella dell'Udc e che ora scoprono nel loro capofila una posizione di netta opposizione a tale ipotesi.

Va anche notato, e qui è giusto rifarsi alle articolate argomentazioni di Luigi Bobba, svolte proprio ieri su *L'Unità*, che le ragioni cattolico-democratiche che si desidera far meglio risaltare nella vita del Pd non sono mai state disgiunte, anche prima dei governi Prodi giustamente evocati, da una precisa caratterizzazione sulle scelte di politica economica e sociale. Ma una (in ipotesi) plausibile «sintesi tra ispirazione liberale, cattolico popolare e progressista» avrebbe avuto a che fare, in passato, con una posizione liberale di tipo einaudiano, intonata alla Costituzione, e non con un individualismo che fiuta profumo di... soviet persino nel cauto welfare di Obama.

Il fatto è che nello «scontro economico e sociale a carattere di classe» di cui parlò Giovanni Paolo II anche i cattolici presero posizione. E soprattutto quelli che per collocazione sociale erano più vicini alla condizione operaia mescolarono, specie alla base, le proprie attese e speranze con quelle della molteplice famiglia socialista. Non c'è invece memoria di congiunzioni prospettiche con figure del mondo «padronale», né traccia di documenti firmati insieme. Semmai ci si espone per realizzare, prima col centro-sinistra, anni '60, e poi con la solidarietà nazionale assetti politici meno ipotecati dai potentati economici; e se ne dettero anche in casa democristiana, con Moro ma non solo, motivazioni convincenti, a partire dall'affermazione dell'autonoma responsabilità della politica.

Il discorso va ovviamente proseguito. Ma intanto consente di mettere a fuoco alcuni aspetti. Il primo è che «moderato» non è una categoria politica ma un carato di stile, ap-

prezzabile dovunque si manifesti, quantomeno nel senso del ripudio della legge del più forte. Il secondo è che una sovrapposizione tra «moderato» e «riformista» non è attuabile meccanicamente; semmai il concetto di riformismo andrebbe riabilitato nella sua accezione originaria di differenza da ogni estremismo rivoluzionario, ma sempre in relazione ai modi e agli strumenti con cui contrastare le strutture ingiuste e i metodi inaccettabili del capitalismo nelle sue varie incarnazioni. È lungo quest'itinerario che in Italia le forze politiche e sociali democratiche si sono ritrovate sulla piattaforma della Costituzione, oggi assai poco considerata come riferimento impegnativo. Ci si comprende allora tra riformisti se ci si muove per fronteggiare i guasti di un capitalismo selvaggio e non certo per favorire lo scatenamento dei suoi spiriti animali.

Il terreno di prova su cui misurare convergenze e divergenze non può che essere, oggi, quello del lavoro. Non si tratta di riattivare i precedenti di scuola, ma di misurare l'effettiva volontà politica di dar vita, a scala europea e nazionale, ad un'inedita iniziativa. Si può chiamare programma, piano, schema d'intervento o (traggo dal mio repertorio) «alleanza per il lavoro». Importante è che s'identifichi nella mancanza di lavoro il male da curare e si decida di attivare in modo organizzato tutte le risorse private e pubbliche per uno sviluppo che produca nuova occupazione.

La ricetta corrente in pratica consiglia di aspettare che la soma si assesti sulla schiena dell'asino mentre l'asino cammina. È quella che ha sempre nutrito la protesta senza sbocchi fino all'eversione. E c'è un'altra ricetta, appunto quella riformista, che richiede un'iniziativa politica attorno alla quale coagulare convinzioni prima che consensi. È la cruna d'ago della «cultura di governo»: un passaggio obbligato e dunque non aggirabile con slalom di parole. Il tempo dei «venditori» dovrebbe essere passato. O no?

